

«Per battere le guerre lavoriamo su ciò che accade dopo»

Vittorio Bonanni

Le guerre, bene o male, finiscono, magari dopo decenni, ma finiscono. Quello che rischia di non finire mai o di protrarsi per un lungo periodo, è proprio il dopoguerra. Fatto spesso di povertà, piccoli conflitti, rese dei conti, mine antiuomo, tanto per citarne solo alcuni dei problemi che appunto le guerre lasciano in eredità a chi è riuscito a sopravvivere. A questo tema è dedicata l'edizione 2008 di **FestivalStoria** (Torino 16-17 ottobre, Saluzzo, Savigliano 18-19 ottobre), la kermesse ideata e organizzata dallo storico Angelo D'Orsi, giunta alla sua quarta edizione. Luigi Bonanate, docente di Relazioni Internazionali e di Diritti Umani nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, oggi terrà nel

capoluogo piemontese una lectio magistralis sulla necessità di trovare un'alternativa alla guerra, quella risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo che doveva essere il compito principale delle Nazioni Unite, rimasto purtroppo solo sulla carta. «La prima cosa con la quale dobbiamo fare i conti - dice lo studioso - è che i dopoguerra sono quasi sempre lunghi. Esiste anche un bellissimo libro intitolato *Il fattore fenice*, americano, che si occupa proprio di quanto durano i dopoguerra. E la risposta è tra i quindici e i venti anni. Questo naturalmente è un dato statistico che non è rispettoso delle singolarità locali. Però ci fa capire che quando finisce una guerra non è che il giorno dopo si torna tutti amici, ci si stringe la mano e la vita riprende come prima».

Quali sono le ragioni fondamentali che impediscono un ritorno alla normalità?

Intanto il fatto che le guerre, anche se spesso lo si dimentica, e mi si perdona la banalità, sono una cosa in cui uno vince e uno perde. Questo vuole dire che dopo la guerra uno comanda e l'altro obbedisce. Ed è il lato che sovente scordiamo. Ci sembra che con un trattato di pace si metta una pietra sopra dicendo, sì, ci

siamo tanti odiati ma adesso ci siamo capiti. Ma non è vero, non è assolutamente vero. Per questo è così importante capire quanto dura il dopoguerra. Il problema è ricostruzione materiale sì, ma anche ricostruzione morale. La capacità di superare, di dimenticare e di costruire nuovi livelli di rapporto. Quanto più grande è stata la guerra, più lungo è il dopoguerra, tanto più difficile è uscirne bene. «Potremmo istituire questa piccola equazione di partenza, comprensibile e tutto sommato scontata. Il problema è se i dopoguerra poi sono pacifici, stabili e risolutivi.

E' questo il punto. Spesso più che di pace si può parlare di assenza di guerra, ovvero di conflitti latenti pronti a generarne altri...

E infatti succede sovente che i dopoguerra racchiudano in se stessi i prodromi o i motivi della guerra successiva. Prendiamo il caso, il più importante nel ventesimo secolo, della Prima guerra mondiale. Nel 1917 Herbert George Wells, padre della fantascienza, pubblicò un libro intitolato *La guerra che porrà fine a tutte le guerre*. Perché la Grande guerra sembrò una guerra al di là della quale non si sarebbe mai più potuti andare. E invece noi sappiamo che il modo in cui finì quel conflitto, con il trattato di pace di Versailles e la nascita della Società delle Nazioni il 28 giugno 1919, racchiudeva nello schiacciamento della Germania guglielmina, alcune delle cause fondamentali del nazismo e quindi poi della Seconda guerra mondiale. Per cui non sempre i dopoguerra sanno risolvere le cose. Un grande dopoguerra che in qualche modo invece risolse è quello dell'ultima guerra mondiale. Ma risolse, proprio come dicevo prima, distinguendo bene chi comanderà e chi obbedirà. E chi è da una parte, Italia compresa, è destinata a rimanere nervi per sempre.

Va ricordato però che i due vincitori, Stati Uniti e Urss, si sono immediatamente divisi e quella divisione è stata propedeutica ad altre guerre...

Sono d'accordo. Si disegnò allora un quadro generale all'interno del

quale si aprirono soltanto possibilità di "piccole guerre". Molte all'interno del processo di decolonizzazione, con conflitti che entrano nella categoria "guerra di indipendenza nazionale". Un po' come è stato per l'Italia nell'Ottocento o per la Germania. Noi siamo abituati a pensare che le ex colonie fossero più arretrate, in realtà le loro erano appunto guerre di indipendenza nazionale. O per la formazione dello stato nazionale. Si tratta però, per così dire, di un piccolo vuoto a perdere. E' cioè un tipo di guerra che una volta che ha risolto il suo obiettivo, lo Stato, non si manifesterà più. Quindi non è una guerra pericolosa. E' una guerra inevitabile per chi è colonia, ma una volta fatta non ci saranno più analoghe circostanze per altre. Ben diverso è il caso delle guerre limitate in quanto è impossibile fare delle grandi guerre. Quello che si diceva durante il bipolarismo è che essendo impossibile la guerra atomica si potevano sviluppare delle guerre al di sotto della soglia atomica.

Come le guerre a bassa intensità...

Infatti. Per un verso abbiamo appunto questo tipo di conflitto, che però aveva una matrice prevalentemente ideologica, perché si trattava di rivoluzioni o di controrivoluzioni, di colpi di stato o di movimenti guerriglieri. Ma anche guerre importanti come quella del Vietnam, che non è mica una bazzecola. Dura tanti anni ma si fa al di sotto della soglia nucleare. Ed ha una fortissima componente internazionale, perché gli Stati Uniti non vogliono lasciare una punta avanzata in Asia, come nella teoria del domino. Gli Stati Uniti dovevano avere un gendarme, un caposaldo, una fortezza per controllare anche l'Asia. Per cui quella è stata una grande ed importante guerra. Ce n'è poi una che supera tutte le guerre e che noi dimentichiamo in continuazione....

Il conflitto mediorientale, vero?

Che c'è dal 1948. E che tra una tregua e un'altra si è trascinato per sessant'anni. Questa credo sia per il mondo d'oggi la ferita aperta più grave e triste per l'una e per l'altra parte, una pagina tremendamente squallida per il mondo ricco, occi-

dentale, che non ha fatto nulla per aiutare i palestinesi ad uscire dalla trappola in cui si sono ritrovati.

Gli scenari che abbiamo fotografato in che misura mutano con l'arrivo della guerra preventiva di Bush?

Questa è la svolta del ventunesimo secolo. Che in realtà possiamo far risalire al 1999, momento tipico in cui cambia non la natura della guerra, che è sempre quella, ma la possibilità di ricorrere alla guerra con motivazioni umanitarie, come è accaduto nel Kosovo. Un conflitto che si trasforma nell'ingresso degli Stati Uniti nei Balcani. Ora io non vorrei essere troppo malizioso perché le prove non ce le ho, ma gli Usa entrano nei Balcani nel 1999, nel novembre-dicembre del 2001, dopo quel che sappiamo, entrano in Afghanistan, e due anni dopo, con un ritmo biennale, entrano in Iraq. Non intravedere una forma di preordinazione in questo programma diventa piut-

tosto difficile.

Nella sua lectio di oggi lei affronterà il tema dell'alternativa alla guerra. E' evidente che propri i conflitti che lei ha ricordato, Balcani in primo luogo, potevano essere evitati cercando soluzioni pacifiche per mettere al bando regimi impresentabili. Ma secondo lei come si può procedere in questo senso se l'Onu è ormai esaurata di ogni capacità e possibilità diplomatica?

Questa è una domanda che in se supera la capacità di chiunque. Sei io o qualcun altro, sapessimo come si fa ad evitare le guerre vinceremmo il premio Nobel. Suggesto un solo tipo di indicazione programmatica che è la democrazia. Per cui dobbiamo renderci conto che nei nostri stessi paesi non c'è sufficiente democrazia. La democrazia nasce come prima forma di non violenza, cioè di superamento della violenza. La democrazia è quella cosa per cui si vota invece che sparare. Ma i nostri sta-

ti non sono ancora capaci di applicare i principi della non violenza. Non dico non violenza gandhiana ma la sostituzione del fucile con il dibattito. Dobbiamo democratizzare noi stessi e le nostre società. Di Milosevic conoscevamo i progetti cinque anni prima: la grande Serbia, il Kosovo serbo. E l'Occidente che cosa ha fatto? Ha spinto Milosevic fin sull'orlo del ring e poi lo ha preso a pugni quando ormai non poteva più scappare. E invece dobbiamo discutere e questo può avvenire soltanto in democrazia. Al contrario noi facciamo politica segreta, incontri al vertice, intrighi. Non voglio fare polemica anti-americana. Ma dico che gli Stati Uniti ogni tanto si comportano in un modo non democratico. La guerra in Iraq fu una ferita grave proprio alla democrazia. E quando gli stati occidentali cadono in questo errore spremano la democrazia.

Luigi Bonanate *docente di relazioni internazionali e diritti umani*

Il problema dei conflitti armati, la difficile fase del dopoguerra, la necessità di trovare un'alternativa alle armi aumentando il tasso di democrazia e usando la logica della nonviolenza nella lectio magistralis che inaugura oggi il Festivalstoria





**> Kirkuk, 250 chilometri
a nord di Baghdad,
ottobre 2007
un'autobomba provoca
sette morti e almeno
50 feriti:
una scena di routine
nell'interminabile
dopoguerra iracheno**
> Reuters